

Giovanni Paisiello

IL RE TEODORO IN VENEZIA

Dramma eroicomico in due atti

Libretto di Giovanni Battista Casti

PERSONAGGI

TEODORO re di Corsica, sotto nome di conte Alberto	basso
TADDEO locandiere, padre di Lisetta	basso
GAFFORIO ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino	tenore
SANDRINO mercante e amante di Lisetta	tenore
LISETTA amante di Sandrino	soprano
BELISA giovane venturiera e sorella di Teodoro	soprano
ACMET III sultano depresso, sotto nome di Niceforo	basso
MESSER GRANDE con seguito	basso

Cori di Donzelle con Lisetta. Gondoliere e gondolieri. Armeni del seguito d'Acmet, che non parlano. Diverse altre comparse, che non parlano.

Prima esecuzione: Vienna, 23 Agosto 1784,

ATTO PRIMO

Scena I°

Gabinetto nella locanda di Taddeo.

Teodoro che in magnifica veste da camera malinconico e pensoso sta seduto presso un tavolino, e Gafforio sotto nome di Garbolino; poi Taddeo con il conto. Indi Lisetta col caffè.

[Introduzione]

GAFFORIO

Scaccia il duol, mio re, che degno
quel tuo duol di te non è.

TEODORO

(Senza soldi e senza regno
brutta cosa è l'esser re.)

GAFFORIO

Deh sovvenegati di Dario,
di Temistocle, di Mario,
e il destin di quegli eroi
grandi anch'essi, e pari tuoi,
ti dovrebbe consolar.

TEODORO

Figliuol mio, coteste istorie
io le so, le ho lette anch'io,
ma vorrei nel caso mio
non istorie ma danar.

TADDEO

(*col conto*)

Oh che splendida zimarra!
Se la cetra avesse al collo
giurerei ch'ei fosse Apollo.

TEODORO

Che domandi?

TADDEO

Se non erro
voi richiesto avete il conto;
v'ho servito: eccolo pronto.

TEODORO

Conti! oibò, perché m'accusi
d'incivil, di diffidente?

Garbolin?...

GAFFORIO

Non chiesi niente.

TEODORO

Tu t'inganni.

TADDEO

Ebben, scusate;
ma l'esigere i denari
son legittime domande;
e il pagar nelle locande
sono pratiche, son usi
troppo giusti e necessari
fin dal tempo di Noè.

TEODORO

Da' quel foglio a Garbolino.

GAFFORIO

(*a Teodoro*)

Ma signor, non ho un quattrino.

TEODORO

(*piano a Gafforio*)

Ah Gafforio, il so pur troppo,
sempre siam su quest'intoppo.

GAFFORIO

(*a Taddeo*)

Parlerem fra me e te.

LISETTA

(*col caffè*)

Signor conte, son qua lesta
collo zucchero e il caffè.
Ma perché con faccia mesta?
così torbido, perché?

TEODORO

(*a Lisetta mentre versa il caffè*)

Ah tu sol, Lisetta mia,
col tuo brio, cogli occhi tuoi
dissipar tu sola puoi

la crudel malinconia
che nel cor fissa mi sta.

LISETTA

Signor mio, troppa bontà.
Ma per or chiedo licenza,
che domestica incombenza
mi richiama ora di là.

TADDEO

Oh che figlia! oh che zitella!

TEODORO

(prendendo il caffè)

(Com'è savia.)

GAFFORIO

(Com'è bella.)

TEODORO

È un portento d'onestà.

(a Lisetta, dando la tazza)

M'abbandoni?

LISETTA

(a Teodoro, prendendo la tazza)

Mi perdoni.

TEODORO

Ah...

LISETTA

(a Teodoro)

Sospira?

TADDEO

(a Gafforio)

Che cos'ha?

GAFFORIO

Eh via, state allegramente,
dissipate il mal umor.

TEODORO

Vi ringrazio, buona gente,
vi ringrazio del buon cuor.

(Taddeo e Lisetta partono.)

Scena II°

Teodoro e Gafforio.

GAFFORIO

Perdona, o sire: io da più giorni il grande
magnanimo Teodoro
non riconosco in te, quel Teodoro
che a ragion per suo re Corsica elesse,
Corsica, patria mia, che per te spera
di riacquistar la gloria sua primiera.
Perché mesto e pensoso?...

TEODORO

Odi, Gafforio,
tu segretario mio, tu dello stato
ministro principal, che per seguirmi
vesti abito mentito, e di Gafforio
il nome in quel di Garbolin cangiasti;
se amo i popoli miei, se cerco e bramo
la lor felicità tu ben lo sai.
Di miei nemici alle ricerche esposto,
ramingo, vagabondo,
per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei; ma esausti sono
non sol gli erari pubblici del regno,
ma delle borse nostre,
e quest'è peggio assai,
il privato tesoro è voto omai.
E intanto invan dalle potenze amiche
i promessi sussidi attendo ognora.

GAFFORIO

Non disperiamo ancora: a noi fra breve
il gratuito don giunger qui deve
che dai fedeli sudditi del regno
mandasi a te, della lor fede in pegno,
onde in ogni ordinario aspetto, o sire,
una rimessa almen di mille lire.

TEODORO

E frattanto però duro, indiscreto
l'oste chiede denari, e porta il conto;
e non vorrei che un improvviso affronto...
Tremo solo in pensarvi.

GAFFORIO

Odi un pensiero
che ora in mente mi vien: codesta veste
che magnificamente ti ricopre

da capo a' piè le membra,
oggi inutil mi sembra.

TEODORO

(turbato)

E che pretendi
dirmi perciò?

GAFFORIO

Che in essa una risorsa
all'esausta tua borsa...

TEODORO

Oh dio! t'accheta.
Dunque tor mi vorresti
del mio regio splendor l'unico avanzo,
che in mirarlo talor sul dosso mio
mi risovvengo ancor che re son io.

GAFFORIO

Ma dimmi, e perché tanto
resti in Venezia ancor?

TEODORO

Sai che i sussidi
attendo qui dell'alleate corti.
Che qui i dispacci del mio regno attendo.
Che amo Lisetta inoltre sai; confesso
la debolezza mia:
cara m'è sol per lei quest'osteria.
Ed ella, oh dio, mi fugge, e par non veda
e non curi il mio amor.

GAFFORIO

So che tu l'ami,
ma non sdegnano amor l'anime grandi.
Lascia che al padre io parli,
e più discreto a domandar denari
forse lo renderò, forse la figlia
farò che a te si renda
più docile e indulgente; e se felice
alla fin non riesce il mio maneggio,
sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.

TEODORO

Va', mi riposo in te: ma sopra tutto
bada, osserva, domanda
se Genovesi son nella locanda.

GAFFORIO

Eh non temere: se cautele io prendo,
la pelle tua, la pelle mia difendo.

(parte)

Scena III°

Teodoro solo.

[Recitativo accompagnato]

TEODORO

O miei tristi pensier, che vergognosi
dentro il sen v'ascondete, or che siam soli
uscite fuor dell'affannoso petto.
Che mi giova, a dispetto
delli natali miei, della mia sorte,
aver saputo collo scaltro ingegno
una corona, un regno
e il titolo acquistar di re de' Corsi,
se timido e meschino
son costretto a fuggir ed a celarmi?
E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia?
In ciaschedun che incontro
un assassin pavento,
a ogni passo un'insidia, un tradimento,
un colpo d'archibuso o di pistola,
o un coltel nella gola;
se desino, se ceno,
temo ch'ogni boccon non sia veleno,
e in mezzo a tanti guai per tormentarmi
mancava l'ostessina,
quella crudel che ognora
quanto mi sprezza più, più m'innamora.

[Aria Teodoro]

TEODORO

Io re sono e sono amante.
Il mio amor è un brutto affanno,
il mio regno è un bel malanno,
ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
alla mia crudel Lisetta,
par che irato amor mi metta
mille diavoli nel cor.
Ch'io son re poi mi rammento,
e dai stimoli di gloria
cose a far degne d'istoria
infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura

smorza amor, la gloria oscura,
e aver parmi sulla groppa
il sicario che m'accoppa
e con qualche botta ria
mi risana in sempiterno
dall'eroïca pazzia
della gloria e dell'amor.

(parte)

Scena IV°

Sala nella locanda sudetta.

Lisetta che stira la biancheria e altre Donzelle impiegate in diversi lavori, e poi Sandrino.

[Canzoni e coro]

LISETTA

O giovinette
innamorate,
deh mi spiegate
che cos'è amor.
Se sia diletto,
se sia martire,
io ben capire
non posso ancor.

CORO DI DONZELLE

O giovinette
innamorate,
deh ci spiegate
che cos'è amor.

LISETTA

Il mio Sandrino
quando non vedo,
allora io credo
che sia dolor.
Se a me vicino
spiega il suo affetto,
gioia e diletto
lo credo allor.

CORO DI DONZELLE

O giovinette
innamorate,
deh ci spiegate
che cos'è amor.

(Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino e si pone in disparte a udire; poi si fa avanti dicendo:)

SANDRINO

Amor che sia
se vuoi sapere,
Lisetta mia,
odil da me.
È un garzoncello
che ama il piacere,
è dolce e bello,
somiglia a te.

LISETTA

Ai dolci palpiti
ch'io provo in seno
or sento appieno
amor cos'è.

CORO DI DONZELLE

O giovinette
innamorate,
or imparate
amor cos'è.

LISETTA

Caro Sandrino mio, perché cotanto
ti fai desiderar?

SANDRINO

Bella Lisetta,
se teco esser vorrei continuamente
il ciel lo sa; ma il padre tuo... la gente...

LISETTA

La gente che può dir? quanto a mio padre
egli sa che ci amiamo, ed è contento
che tu sii sposo mio.

SANDRINO

Sì, ma quel conte,
che non si sa chi diavolo si sia,
ti guarda con certi occhi... Eh, non vorrei...

LISETTA

Non lo posso soffrir.

SANDRINO

Bada, Lisetta,
bada... non gli dar retta,
che costor che girando van pel mondo
son furbi sopraffini, e fan mestiere
d'ingannar le fanciulle.

LISETTA

Eh non temere,
sì semplice non son...

SANDRINO

Nella locanda
son giunti ancor degli altri forestieri?

LISETTA

Giunto è un armen l'altr'ieri,
di cui non vidi mai
uom più fiero e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
quei brutti baffi suoi mi fan paura.

SANDRINO

Odi...

LISETTA

Sandrin, m'incresce assai che altrove
mi richiamino omai le mie faccende.
Ritiriamoci, amiche;
ci rivedrem di poi, Sandrino mio,
con maggior libertà.

SANDRINO

Lisetta addio.

LISETTA

Ai dolci palpiti
ch'io provo in seno
or sento appieno
amor cos'è.

CORO DI DONZELLE

O giovinette
innamorate,
or imparate
amor cos'è.

*(Le Donzelle, cantando il sudetto coro, pongono nei
panieri le biancherie e le altre loro stoviglie, e poi
partono appresso a Lisetta.)*

Scena V°

Acmet in abito d'armeno seguito da' suoi Servitori vestiti nella medesima maniera e Sandrino, che attentamente l'osserva nell'uscir in Scena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta profondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet passeggiando pensoso e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza e di collera.

[Aria Acmet]

ACMET

Se al mio fato terribile e fiero
fisso il torbido e tetro pensiero,
mille serpi mi mordono il sen.

SANDRINO

(in disparte, vedendo venire Acmet)

*(Chi è costui che con burbera faccia
fra se stesso parlando sen vien?)*

ACMET

Onta, rabbia, dispetto e furore
m'arroventano l'anima e il core
e v'infondono il loro velen.

SANDRINO

*(Seco adirasi, freme e minaccia:
ah potessi comprenderlo almen.
È certo quegli lo stranier di cui
ragionava Lisetta.)*

ACMET

(Io dunque Acmet -)

SANDRINO

(osservandolo)

*(Veramente costui
ha una faccia assai brusca.)*

ACMET

(- io dunque quello -)

SANDRINO

(Nuova affatto non m'è quella sembianza.)

ACMET

(- che coll'istesso onnipotente -)

SANDRINO

(Al certo
altrove il vidi.)

ACMET

(- il suo poter spartia,
e or balzato dal trono -)

SANDRINO

(Al volto... ai moti...)

(sempre tutti due da sé)

ACMET

(- fuggitivo, inseguito -)

SANDRINO

(Eh, possibil non è...)

ACMET

(- fra gl'inimici
del nome musulmano e di Maometto
vita e ricovo a mendicar costretto!)

*(fa cenno ai servi, che fatta profondissima riverenza
partono)*

SANDRINO

(No, non m'inganno, è desso:
è quegli Acmet istesso,
il deposto sultan.)

ACMET

(V'è chi m'osserva.
Se non erro altre volte
vidi colui.)

SANDRINO

(Mi guarda: io giurerei
che anch'ei mi riconosce.)

ACMET

(con aria fiera)

Olà, chi sei
tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?

SANDRINO

Signor, son io mercante
e mi chiamo Sandrino: io vi guardava
perché credea d'avervi visto altrove.

ACMET

(con sorpresa)

Tu mi vedesti? e dove?

SANDRINO

Parmi in Costantinopoli.

ACMET

Tu dunque
fosti in Costantinopoli?

SANDRINO

Vi fui
col nostro ambasciator, e all'udienza
fui del sultano Acmet, che in guisa tale
rassomigliava a voi, che si diria
che siete Acmet istesso.

ACMET

(Util costui
esser mi può: voglio scoprirmi a lui.)
Odi, e di ciò che ti dirò parola
bada ben di non far con uom vivente.
O che la testa tua...

SANDRINO

D'un gran sultano
questo è pure lo stil. Signor, parlate:
tacer prometto.

ACMET

Io quel Acmet istesso,
sì quel Acmet io sono, a cui tu dici
ch'io somiglio cotanto.

SANDRINO

(con meraviglia)

Come! tu dunque Acmet...

ACMET

Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
di trono mi balzò, prigion mi chiuse
dentro il vecchio Serraglio, e già risolto
avea di farmi strangolar: lo seppi,
e a tempo del cordon la cerimonia
colla fuga prevenni, e tolto meco
oro e gioie in gran copia,
in abito d'armeno

mi condussi a Venezia, e qui mi faccio
Niceforo chiamar.

SANDRINO

Se l'opra mia
util credete, io l'offro a voi.

ACMET

L'accetto.

D'altro poi parlerem; per or vo' dirti
che quinci spesso trapassar vid'io
donna giovine e bella...

SANDRINO

Una straniera è quella, allegra e franca,
che Belisa si chiama: ella a te forse
piace, o signor.

ACMET

Sì, l'amo.

SANDRINO

In quest'istessa
locanda alloggia anch'essa; a lei potete
spiegar il vostro amor: fra noi permessa
è una gentil dichiarazion d'affetto;
ma l'altura e l'orgoglio
sorte fra noi non fa, fra noi l'uom colto
con cortese linguaggio
presta alle belle omaggio;
piace il cor dolce e la gentil maniera,
s'odia il tuon minaccioso e l'alma fiera.

[Aria Sandrino]

SANDRINO

Se stride irato il vento,
se il mar minaccia e freme,
il passeggiar lo teme,
lo teme il marinar.
Ma se la lieve aurette
scherzando increspa l'onda,
dall'arenosa sponda
a riguardarlo alletta,
e van le ninfe belle
sulle barchette snelle
per lo tranquillo mar.

(parte)

ACMET

Che nuovo stil di mendicar affetto!
Pur m'è forza obbliar chi son, che fui,
ed adottar le stravaganze altrui.

(parte)

Scena VI°

Taddeo e poi Gafforio.

TADDEO

Da un bucolin segreto
che risponde alla camera del conte
udii che Garbolin gli dava il titolo
di maestà, di sire.
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un re che viaggi incognito!
Perché no? grazie al ciel, non è più il tempo
che viaggiavano i re colle migliaia
d'incomodi compagni.
Un dubbio sol... se è re, perché non paga?
Il perché vi sarà. Ho inteso dire
che i re hanno sempre un qualche lor perché
che non possiam saper noi gente bassa.
E poi, s'ei non è re, io non comprendo
perché mai Garbolin da re lo tratti.
O Alberto è re, oppur costor son matti.

[Aria Taddeo]

TADDEO

Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante? è un conte? è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
mi dirà chi diavol è?
Egli è un re; se re non è
perché mai chiamarlo re?
Qua v'è certo il suo perché.
Ma l'entrate non son troppe...
re di picche, o re di coppe.
Ma l'entrate non son ricche
re di coppe, o re di picche.
Qual Berlich, qual Asmodeo
mi dirà chi diavol è?

TADDEO

Ma Garbolino è qua.

GAFFORIO

Taddeo, t'abbraccio,
tu sei un brav'uom.

TADDEO

(Con quella sua gravità patetica costui mi vuol pagar di complimenti.)

(a Gafforio)

E il conto?

GAFFORIO

Amico, il conto tuo né più discreto né più giusto esser può; e perché appunto sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

TADDEO

Dunque tu vieni a darmi consiglio, e non danar.

GAFFORIO

Sì, ma un consiglio che val più che i danar; il mio padrone, se generosamente alcun lo tratta, di generosità più allor si picca; e perciò ti consiglio di non dargli mai conti, e alfin vedrai che dieci volte più del conto avrai.

TADDEO

Ma dimmi un po', di grazia: cotesto tuo padrone chi è egli?

GAFFORIO

È il conte Alberto, tu lo sai pur.

TADDEO

Conte, e non più?

GAFFORIO

No certo.

(turbato)

Qual dubbio? qual domanda? Lo conosce qualcun nella locanda?

TADDEO

No, ma in passar poc'anzi presso al vostro quartier, udii che tu re lo chiamavi.

GAFFORIO

(come sopra)

Oh dio! caro Taddeo, che non ti senta alcun; ciò che ascoltasti, per carità, non t'esca mai di bocca.

TADDEO

Dunque è un re veramente? e perché tanto teme di palesarsi?

GAFFORIO

Perché vuole evitar i spettacoli e le feste che vorria dargli la città e il senato.

TADDEO

Ma mi potresti dir che re egli sia?

(si cava il cappello, e Taddeo fa lo stesso)

GAFFORIO

Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi.

TADDEO

Come! egli è Teodoro? Ho udito tanto parlar di lui...

GAFFORIO

Grand'uom, amico mio, grande, caro Taddeo, te lo dich'io; e se sai profittarne, una gran sorte si prepara per te.

TADDEO

Che sorte?

GAFFORIO

Egli ama la figlia tua.

TADDEO

Mia figlia! ah che tu scherzi.

GAFFORIO

Fidati a me, io non t'inganno.

TADDEO

E poi... non può mia figlia esser sua sposa: il mondo,

tu vedi ben... l'onor... già mi capisci.

GAFFORIO

Capisco ben, Taddeo, tu t'hai ragione,
e perciò 'l mio padrone
pensa seco contrarre
matrimonio segreto, il qual col tempo
potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
montar sul trono e diventar regina.

TADDEO

(Gran sorte in ver questa saria per noi.)

(a Gafforio)

Ma come assicurarmi
poss'io, che vero sia quanto asserisci?

GAFFORIO

Vuoi prove; eccole qua: guarda e stupisci.

(tira di tasca un fascio di carte)

[Aria Gafforio]

GAFFORIO

Queste son lettere
scritte in inglese,
questi capitoli
stesi in francese;
patti, prammatiche,
trattati autentici,
editti ed ordini,
e atti di regia
autorità.

(tira di tasca un gran sigillo)

Mira di Corsica
l'armi e il sigillo;
osserva, esamina:
per tutto scorgonsi
le marche e i titoli
di maestà.

(parte)

Scena VII°

Taddeo, e poi Lisetta.

TADDEO

(attonito)

(Gli editti... gli ordini...

l'armi... il sigillo...
le marche... e i titoli
di maestà.)

TADDEO

Io son fuori di me, corpo del diavolo!
Qui non si tratta già di bagatelle;
di divenir si tratta
il suocero d'un re. Cosa può fare
il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me se savio del consiglio,
se patrizio non son né senatore,
se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
di mia paternità compensi il tutto?
Impaziente io sono...

(va incontro a Lisetta che vede venire e l'abbraccia)

TADDEO

Eccola, ah vieni,
vieni fra le mie braccia, o cara figlia,
tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole e l'istorie
parleranno di te.

LISETTA

Che dite mai?
padre mio, non comprendo...

TADDEO

Ah tu sarai
sposa d'un re.

LISETTA

D'un re! (Sogna o delira?)

TADDEO

Conosci il conte Alberto.

LISETTA

È quei che alloggia
nella nostra locanda?

TADDEO

Quello appunto.
Egli conte non è.

LISETTA

Chi è dunque?

TADDEO

È un re,
un re che viaggia incognito.

LISETTA

E che specie
di re credete voi che sia costui?

TADDEO

Egli... ma zitto: egli è de' Corsi il re,
il gran Teodoro e non il conte Alberto.

LISETTA

Ma non potreste equivocar?

TADDEO

No certo.
Ogni sospetto è vano:
vidi con gli occhi miei, toccai con mano...
gli editti, gli ordini,
l'armi, il sigillo,
le marche e i titoli
di maestà.
Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi
dal segretario suo chieder ti fece.

LISETTA

O voi siete impazzato, o mi volete
far impazzar, e poi non vi sovviene
che in isposa a Sandrin mi promettete?

TADDEO

Altri tempi, altre cure: or occuparsi
di sì bassi pensier più non conviene.

LISETTA

Ed io dovrei...

TADDEO

Non dubitar, carina;
sarai, Lisetta mia, sarai regina.

TADDEO

Figlia, il cielo ti destina
per isposa ad un sovrano;
ti vedrò lo scettro in mano
ed invece della cresta
la regal corona in testa;
e d'eredi una dozzina
usciran dal sen fecondo

della gravida regina
che saran stupor nel mondo
e de' sudditi l'amor.
E scherzando i nipotini
tutti intorno a me verranno.
O che cari pargoletti!
che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti
tutti omaggio presteranno
alla figlia, e al genitor.

(parte)

Scena VIII°

Lisetta sola.

LISETTA

Che novità, che stravaganza è questa!
Di qual confusìon m'empì la testa
di mio padre il linguaggio oscuro e strano?
Il conte Alberto è re?... vuole sposarmi?
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
per ingannare me, e mio padre? e poi
come potrei Sandrino mio tradire?
Tradirlo! ah no... mi sentirei morire.

[Aria Lisetta]

LISETTA

Come obbliar potrei
il mio primiero amor?
Ah ch'io mi morirei
di pena e di dolor.
Il caro amato oggetto
sveller non so dal cor.
E al mio primiero affetto
sarò costante ognor.

LISETTA

Ma che rimiro? Ei stesso
con Belisa vien qua, molto occupati
in familiar discorsi, e allegri molto
mi paiono ambedue. Cos'egli mai
ha da far con colei? sono inquieta
se non giungo a saper di che si parli.
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

Scena IX°

Belisa con Sandrino, e Lisetta in disparte.

[Terzetto]

BELISA

Mio caro Sandrino,
quel cor dunque m'ama?

SANDRINO

Ti cerca, ti brama,
per te tutto è ardor.

LISETTA

(Suo caro lo chiama,
si parla d'amor.)

BELISA

(prende per mano Sandrino)

Il vago mio volto
conquiste fa ognor.

LISETTA

(Che vedo! che ascolto!
M'insultano ancor!)

SANDRINO

Non far la tiranna
col nuovo amator.

LISETTA

(L'infido m'inganna,
e' finse finor.)

BELISA, SANDRINO

La gioia, il diletto
da questo momento
mi sento nel cor.

LISETTA

La rabbia, il dispetto
da questo momento
mi sento nel cor.

(parte Lisetta)

Scena X°

Belisa e Sandrino.

SANDRINO

Dunque come dicea, gentil Belisa,
quello stranier che t'ama,
il deposto sultano Acmet è quello
in abito d'armen.

BELISA

Che bella gloria
di veder a' miei piedi
un deposto sultan! Prendermi spasso
con quel turco vogl'io. Vo' che conosca
qual differenza passa
fra una schiava circassa
e una donna europea,
e di questo cervel vo' dargli idea.

SANDRINO

Felice te che sei
sempre lieta a dispetto
delle vicende tue.

BELISA

Le mie vicende,
che altri pianger farian, rider mi fanno.

SANDRINO

Sarei ben curioso
d'udir le tue avventure.

BELISA

Io di narrarle
non ho difficoltà. Nacqui in Westfalia;
un mio fratel, che solo
restat'era di tutta la famiglia,
inquieto, impaziente,
ardito, intraprendente,
d'indole romanzesca,
sparve improvviso, e nell'età più fresca
soletta mi lasciò.

SANDRINO

Crudel sventura!

BELISA

Il mal non fu sì grande. Uno straniero
mi si offre per isposo, a lui mi fido;
lo credo amante, e seco

abbandono la patria: indi a non molto
lo sposo m'abbandona.

SANDRINO

E allor...

BELISA

Per vari casi,
or altri abbandonando
ed or abbandonata,
qua giunsi, e così appresi
degli uomini a conoscer l'incostanza.
Della moneta istessa
a pagarli però m'accostumai;
a chi mi chiede amore
non dono il cor, né il niego:
ascolto tutti, e con nessun mi lego.

SANDRINO

Il tuo bizzarro amor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro.

Scena XI°

Acmet, Belisa e Sandrino.

ACMET

Sandrino, colei ch'è teco è quella appunto
che piace agli occhi miei.

SANDRINO

Belisa è questa.

BELISA

La vostra serva umil.

(prendendola per un braccio)

ACMET

Dunque vien meco.

BELISA

Olà, signor, che impertinenza! Abbiate
più rispetto di me.

(si distacca sdegnosamente)

ACMET

Tu non dicesti
che sei la serva mia?

BELISA

Turca è l'idea.

ACMET

Dunque non m'ami?

BELISA

Acciò ch'io v'ami, a voi
tocca a ispirarmi amor.

ACMET

Il favor mio
sopra di te discese
come rugiada del mattin, che cade
ad inaffiar le rose e i tulipani.

BELISA

(a Sandrino)

Che diavol dice?

SANDRINO

(a Belisa)

È stil dei gran sultani.

BELISA

Eh, ch'io non ho bisogno
che rugiada m'innaffi.

(ad Acmet)

Grazie, Acmet, io ti rendo...

ACMET

Come! tu sai chi sono! oimè, che intendo!
Sandrino, tu mi tradisti.

SANDRINO

È ver, gliel dissi;
è troppo giusto che la donna amata
sappia chi è quei che l'ama,
ché a sconosciuto oggetto
raro s'accorda affetto.

BELISA

Non temete, signor, ch'io tacerò,
e se amabil sarete io v'amerò.

ACMET

(presenta con aria autorevole un anello a Belisa)

Prendi questo gioiello: amami e taci.

BELISA

Che rozzo modo è quello
d'offrir doni a una giovine che s'ama?

ACMET

Che far dunque dovrei?

BELISA

Di buona grazia,
gentilmente convien pregarla pria
e d'accettarlo e di scusar l'ardire:
e femmine talora
di sì buon cuor vi sono
che fan l'onor fin d'accettar il dono.

SANDRINO

Che bizzarro cervell!

BELISA

(l'accarezza)

Via, caro turco,
questa prima lezion mettete in pratica,
fate l'offerta vostra.

SANDRINO

Questa è una cosa da morir di risa.

ACMET

Questo gioiello d'accettar, Belisa,
ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

BELISA

Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono.

(facendo un grand'inchino prende il gioiello)

Bravo davver: da un turco
tanto non attendea; se seguirete
a profittar così, farete in breve
sotto la scuola mia
un onore immortale alla Turchia.

[Aria Belisa]

BELISA

Se voi bramate

il nostro amore,
l'arte imparate
di farvi amar.
I vezzi teneri,
i dolci modi,
il tratto amabile
sono quei nodi
che il cor ci possono
incatenar.
Col ruvido impero,
coll'aspra favella,
col ciglio severo,
di giovine bella
invan pretendete
l'affetto acquistar.
Se ancor non l'intende
tu meglio, o Sandrino,
a quel babbuino
la scuola puoi far.

(parte)

Scena XII°

Acmet e Sandrino.

ACMET

Sandrino, questa ragazza
è impertinente e pazza, e pur l'istessa
impertinenza sua, la sua pazzia
ha una segreta incognita magia
che irrita il mio desir, punge il mio core.
La vo' seguir.

(parte)

SANDRINO

Seguitela, signore.
Va', stai concio: hai trovato un umor bello
che a buon partito ti porrà il cervello.

(parte)

Scena XIII°

Teodoro e Gafforio.

GAFFORIO

Signor, tutto è compito,
ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai, qualche sospetto
vidi che avea dell'esser tuo, ma seppi
trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
chi sei.

TEODORO

(turbato)

Che mai facesti?

GAFFORIO

Non ti turbar, è un galantuom. Promise il grand'arcano custodir, lo resi fanatico di te, scoprii l'affetto ch'hai per la figlia sua, lo lusingai d'un matrimonio che, per or segreto, dal regno un dì saria riconosciuto.

TEODORO

Ma la mia dignità tu comprometti.

GAFFORIO

Perché, signor? con isposar Lisetta appaghi il genio tuo, né solo il padre non più danar ci chiederà, ma forse negli urgenti bisogni ci porgerà qualche soccorso ancora.

TEODORO

E credi tu che con serene ciglia d'un locandier la figlia Corsica mirerà sul trono assisa?

GAFFORIO

Un espediente, o sire, atto alle tue presenti circostanze, io sol propongo. È sempre savio e giusto quand'utile è un negozio, come c'insegna il Puffendorff e il Grozio. Se in avvenir non converrà, si sciolga. Pel volgo, o sire, indissolubil nodo forma solo imeneo, ma per disciorre i pari tuoi d'impegno né grande sforzo vi vuol mai, né studio: un divorzio, un ripudio... legge o ragion, che il matrimonio annulli...

TEODORO

Ma che diranno i posterì?

GAFFORIO

Eh, mio sire, sempre i viventi a modo lor faranno, e i posterì diran quel che vorranno.

Scena XIV°

Taddeo che conduce Lisetta, e detti.

[Finale]

TADDEO

Vieni, o figlia, a un re che t'ama e a regnar seco ti chiama. Permettete, maestà, ch'io mi prostri...

(s'inginocchia a Teodoro)

a' piedi vostri...

TEODORO

(porgendogli la mano)

Sorgi, amico: orsù favella.

TADDEO

(a Gafforio)

Anch'amico egli m'appella: oh clemenza, oh gran bontà!

GAFFORIO

Ah, conoscer tu non puoi tutti ancor i pregi suoi, le sue grandi qualità.

LISETTA

(lo non so cosa mi dire a sì strana novità.)

TADDEO

La mia figlia, eccelso sire, l'amorosa vostra sposa, si fa gloria d'obbedire alla vostra volontà.

TEODORO

Ma Lisetta non risponde.

GAFFORIO

Bassa gli occhi e si confonde.

TADDEO

(a Lisetta)

Via, fatti animo, Lisetta...

(a Teodoro)

Ell'è un po' vergognosetta.

TEODORO

Ti ringrazio, caro amico,
del buon cor ch'io scorgo in te.

LISETTA

Padre mio, ciò ch'io non dico
dillo tu, dillo per me.

TEODORO

Come attonita l'ha resa
la sorpresa e lo stupor.

LISETTA

*(Di Sandrin che mi ha delusa
io non so scordarmi ancor.)*

(a Teodoro, Taddeo e Gafforio)

Chiedo a voi perdono e scusa
del silenzio e del timor.

TEODORO

Merta ben perdono e scusa
quel silenzio e quel timor.

(partono)

Scena XV°

Sala.

Belisa che tira per un braccio Acmet.

BELISA

Venite, via, movetevi,
non siate sì salvatico,
andiamo a passeggiar.

ACMET

E dove mai mi strascichi?
Ah, che le braccia e gli omeri
tu mi potrai slogar.

BELISA

Perché star sempre in camera
solo, pensoso e tacito?
Vo' farvi sociabile:
a ciaschedun che incontrasi
vi voglio presentar.

ACMET

Con te, ragazza indocile,
mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro
e temo d'impazzar.

BELISA

Chi amante mio vuol essere
a modo mio dee far.

ACMET

Con te, ragazza indocile,
io temo d'impazzar.

ACMET

Or veggio che le femmine
se daddover s'impegnano
a modo lor degli uomini
san l'indole cangiar.

BELISA

Vedete che le femmine
se daddover s'impegnano
a modo lor degli uomini
san l'indole cangiar.

*(Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio e lo
conduce via)*

Scena XVI°

Sandrino solo, e poi Taddeo e Lisetta.

SANDRINO

Ov'è Lisetta,
il mio bel foco?
In ogni loco
la cerco ognor.

TADDEO

*(Gli editti e gli ordini,
le marche e i titoli
fissi nel capo
mi stanno ancor.)*

SANDRINO

Quando, o Taddeo,
me con tua figlia
dolce imeneo
accoppierà?

TADDEO

Temo che retta
ad uom plebeo
la mia Lisetta
più non darà.

SANDRINO

(Che tuono insolito!
che stravaganze!)
E le speranze?
e le promesse?

TADDEO

Le circostanze
non son l'istesse.

SANDRINO

Mi rende stupido
tal novità.

TADDEO

Lo rende stupido
tal novità.

SANDRINO

Ma qua viene Lisetta, il mio bene.

LISETTA

(escendo)

È qui il perfido, qui il traditore.

SANDRINO

Vieni, o cara, l'affanno e il dolore
deh consola d'un'anima amante,
che t'adora costante e fedel.

LISETTA

E osi ancora parlarmi d'amore,
e osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, che più non ascolto
le menzogne d'un'alma infedel.

TADDEO

Brava figlia! quel nobile orgoglio
degnò è d'anima grande, che al soglio
con ragion destinata è dal ciel.

SANDRINO

Ma che avvenne? che sento? ove sono?

Perché meco sei tanto crudel?

LISETTA

Vanne pur, mentitor, t'abbandono;
vanne perfido, vanne crudel.

TADDEO

D'uno scettro l'acquisto, e d'un trono,
val la pena di far la crudel.

Scena XVII°

Teodoro con Gafforio e detti.

TEODORO

Alfin mia diletta,
mia bella Lisetta,
scacciasti dal core
il vano timore,
il tristo pensier?

TADDEO

Va', figlia, t'affretta,
va' incontro al tuo sposo.

GAFFORIO

(È assai premuroso...)

LISETTA

(Vo' far la vendetta
di quel menzogner.)
Accetto, signore,
l'offerta d'amore;
amor v'offro anch'io:
sarà voler mio
il vostro voler.

SANDRINO

Che veggio, che sento!

TADDEO

Che bel complimento!

TEODORO

O voci d'affetto,
che m'empiono il petto
di gioia e piacer!

SANDRINO

L'origine omai
di quel cangiamento

da questo momento
comincio a veder.

LISETTA

Il perfido omai
il mio cangiamento
da questo momento
comincia a veder.

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO

Con giubilo omai
quel suo cangiamento
da questo momento
comincio a veder.

Scena XVIII°

Belisa traendo per braccio Acmet, e detti.

BELISA

Vi presento, miei padroni,
il gentil signor Niceforo.

(a Acmet)

Riveriteli, inchinatevi.

ACMET

Fa bruscamente un saluto.
Miei signori, vi saluto.

TUTTI

Ben venuto, ben venuto.

TEODORO

(vedendo Belisa)

Ma che veggio! che rimiro!
mia sorella al certo è quella.

BELISA

Che vegg'io! sogno o deliro?
certo quello è mio fratello.

GAFFORIO

(a Teodoro, accennando Acmet)

Ah signor, mira colui:
io ravviso Acmet in lui,
che vedemmo già sul soglio.

TEODORO

(a Gafforio)

Hai ragion, sì certo è desso.
(Cos'è mai codesto imbroglio!)

ACMET

(a Belisa)

Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti.

BELISA

Gli conosci?

ACMET

Uno di quegli
è de' Corsi il re posticcio.

BELISA

Oh che diavolo d'impiccio.

LISETTA

Ma che avvenne? che cos'è?

BELISA

(a Sandrino, accennando Teodoro)

Chi è colui?

TEODORO

(a Lisetta, accennando Belisa)

Chi è colei?

GAFFORIO

(a Taddeo, accennando Acmet)

Chi è costui?

ACMET

(a Belisa, accennando Gafforio)

Colui chi è?

GAFFORIO

(a Lisetta, accennando Acmet)

Chi è colui?

TEODORO

(a Taddeo, accennando Belisa)

Chi è costei?

ACMET

(a Sandrino, accennando Teodoro)

Chi è costui?

BELISA

(a Taddeo, accennando Gafforio)

Colui chi è?

LISETTA

Si riguardano, stupiscono,
né capir posso il perché.

(Taddeo, Sandrino attoniti)

BELISA

(a Teodoro)

Sei o non sei fratello mio?

TEODORO

(a Belisa)

Taci taci, io... son io.

GAFFORIO

(a Belisa)

Non è quegli il turco sire?

BELISA

(a Gafforio)

Taci taci, non lo dire.

ACMET

(a Gafforio)

Non è quegli il re de' Corsi?

GAFFORIO

(ad Acmet)

Taci taci, oh che discorsi!

TADDEO

(ad Acmet)

Dunque Acmet degg'io chiamarti?

18

ACMET

(a Taddeo)

Taci taci, o fo strozzarti.

SANDRINO

(a Lisetta)

Dunque quei de' Corsi è il re?

LISETTA

(a Sandrino)

Taci taci, e bada a te.

TEODORO

(a Sandrino)

Non è quegli il gran sultano?

SANDRINO

(a Teodoro)

Taci taci, egli è un arcano.

LISETTA

(a Taddeo)

Ma costor che diamin hanno?

TADDEO

(a Lisetta)

Taci taci, essi lo sanno.

TUTTI

(Che sussurro! che bisbiglio
or mi ronza nell'orecchia.
Non rimiro ovunque volgomi
che disordine e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
che mi soffiano nel cerebro
e lo fan come una macina
rotolandolo girar.
Né sapendone l'origine
resto stupido ed estatico,
come un sasso immobile...
e non so cosa mi far.)

TEODORO

Già Belisa
mi ravvisa:
la donnesca indiscretezza

è saviezza
d'evitar.

(parte)

GAFFORIO

Pel mio sire
a vero dire
dei pericoli preveggo:
non lo deggio
abbandonar.

(parte)

BELISA

S'egli è quello
mio fratello,
qui v'è sotto qualche imbroglio:
me ne voglio
assicurar.

(parte)

ACMET

Quivi al certo
io son scoperto:
è savissimo consiglio
il periglio
di schivar.

(parte)

SANDRINO

Io già vidi
i tratti infidi
di Lisetta, e so l'arcano:
or è vano
altro indagar.

(parte)

LISETTA

Sospettoso,
timoroso
ognun fugge: il caso è brutto;
meglio il tutto
io vo' appurar.

(parte)

TADDEO

Tutti son andati al diavolo,
m'han piantato come un cavolo.
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n'anderà.

(parte)

ATTO SECONDO

Scena I°

Gabinetto.

Teodoro seduto presso un tavolino e Gafforio con un fascio di lettere.

[Recitativo accompagnato]

GAFFORIO

Ecco, o sire, i dispacci: non è molto che il corrier qui recolli.

TEODORO

Esponi, ascolto.

GAFFORIO

(prendendo in mano un foglio)

“Della Corsica il gran cancelliere fa saper che non ha più maniere per supplire alle pubbliche spese, che le paghe son tutte sospese, che già nascon disordini e insulti, che prevede rivolte e tumulti, che però chiede gli ordini espressi per frenar la licenza e gli eccessi. “

TEODORO

Come! ai sudditi miei dunque non basta l'esempio del lor re per avvezzarli del denaro all'inopia e alla mancanza?

GAFFORIO

Sire, tutti non han la tua costanza. E compenso vi vuol.

TEODORO

E qual compenso?

GAFFORIO

(pensando prima un poco)

Crear nel regno io penso i viglietti di credito.

TEODORO

Comodissimo e pronto espediente.

GAFFORIO

Determina la somma.

TEODORO

È indifferente.

GAFFORIO

(prendendo un altro foglio)

“I fratelli Isac, Gionata e Abram, negozianti giudei d'Amsterdam, condescendono a titol di prestito di sborsar ventimila fiorini numerabili in tanti zecchini; purché lor l'annual pagamento s'assicuri del dieci per cento, dando loro in deposito o in pegno qualche rendita o fondo del regno. “

TEODORO

E qual rendita o fondo in ipoteca può assegnarsi a costor?

GAFFORIO

(pensando prima alquanto come sopra)

Altro non veggio che l'appalto dell'ostriche.

TEODORO

No, l'ostriche per la real mia mensa io le riserbo. Amor, la gloria e l'ostriche son le tre passion mie favorite.

GAFFORIO

(come sopra)

Dunque assegnar potremo le montagne di Nebbio, gravide di metalli.

TEODORO

Montagne e rupi assegna pur, se vuoi, che da gran tempo omai gravide son, né partoriscon mai.

GAFFORIO

(prendendo un altro foglio come sopra)

“Cecchin Buono sensal livornese
cognitissimo in tutto il paese
si dichiara che avendo prestati
anni son cinquecento gigliati
ad un tal Teodoro che fe’
dichiararsi di Corsica re,
che al presente si tiene per certo
sia in Venezia col nome d’Alberto,
non potendo ritrarne un quattrino,
a un mercante chiamato Sandrino
manda l’obbligo acciò li riscuota
e li segni a suo debito in nota. “

TEODORO

Questo è il peggior; a sì pressante urgenza
come potrem trovar pronto riparo?

GAFFORIO

(pensando prima come sopra)

Ascolta: or che Taddeo
tuo suocero divien, giusto mi sembra
che di distinto onor fregiato sia.

TEODORO

Cioè?

GAFFORIO

Crearlo general tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
il debole suo cor; liberamente
danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potria
allo scheletro esangue
del tuo tesoro privato
qualche segno di vita, e picciol fiato.

TEODORO

Chetati, a noi veggio venir Belisa.
Ritirati Gafforio, a solo a solo
con colei parlar voglio.
Come trarmi potrò da quest’imbroglio?.

(Gafforio si ritira)

Scena II°

Teodoro e Belisa.

BELISA

Teodoro! ah no, non erro:
sei pur tu mio fratello?

TEODORO

Oh dio! Belisa,
non mi scoprir: l’arcano
importante è per me più che non credi.
E tu come sei qui?

BELISA

La storia mia
ti narrerò; per ora
la tua bramo saper: spiegami in grazia
cos’è cotesta frottola che ascolto
che tu sei re de’ Corsi?

TEODORO

È ver: dei Corsi
io sono eletto e incoronato re.

BELISA

Ma come? con quai mezzi?

TEODORO

Colla sagacità, col franco ardire,
coll’inflessa attività del mio
fecondo immaginar.

BELISA

Stupir mi fai.

TEODORO

Perché? La propria esperienza
m’apprese, suora mia, che in questo mondo
non v’è impossibil cosa a quel cui nulla
preme se la sua fama illustra o sporca,
e se muor nel suo letto o sulla forca.

BELISA

Come sei qua?

TEODORO

Belisa, a te confido
degl’interessi miei lo stato vero.
Smunti per lunghe guerre
sono i sudditi miei, gli erari esausti.

Finché l'economia, finché l'interno
ordine io non pervenga
a stabilir nel regno mio, non posso
dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo e col danar farassi:
da per tutto lo cerco,
da più parti l'attendo. Ma per ora
io ti confesso, o suora,
che imbarazzato son per trovar modo
per supplire alli miei
quotidiani bisogni.

BELISA

Inver tu sei
un re da far pietà.

(si toglie di dito l'anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro)

Tien quest'anello,
usane a tuo piacer.

TEODORO

Cara sorella,
quanto grato ti son.

BELISA

Senti, conosci
quell'armen ch'era meco?

TEODORO

Acmet mi parve,
il deposto sultan.

BELISA

Sì, è desso, e ha seco
gioie in gran copia; esser a te costui
util potrebbe: abboccati con lui,
io ti seconderò.

TEODORO

Grazie ti rendo.
Invierò tra poco
il segretario mio, che l'etichetta
del cerimonial regoli teco.

BELISA

Nelle tue circostanze e puoi, fratello,
all'inezie pensar dell'etichette?

TEODORO

I cerimonial, sorella mia,
pei gran principi è ver che sono inezie,
ma per li re miei pari
indispensabil sono, e necessari.

BELISA

Or via, non disputiam; sopra il terrazzo
suol divertirsi Acmet talvolta a udire
i gondolier che avanti alla locanda
s'adunano a cantar: farò che insieme
colà vi ritroviate, e ivi potrete
a vostr'agio parlar. Ma tu cotanto
non t'invaghir di romanzesca e folle
avventura, e d'un titolo ideale
che ti potrebbe un giorno esser fatale.

[Aria Belisa]

BELISA

Che stuol d'infelici
lo scettro ti diede,
il mondo lo crede.
Tu stesso lo dici,
nol niego, sarà.
Ma bada, fratello,
a quello che fai.
Che se non avrai
fortuna e cervello,
e regno e regnante
in men d'un istante
al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
non son profetessa,
ma il mondo un pochetto
io so come va.

(parte)

Scena III°

Teodoro, poi Gafforio.

TEODORO

Siegua pur ciò che vuol, son nell'impegno,
né ritirarsi or lice.
Suol l'esito felice
giustificar le temerarie imprese.
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo,
o felice riesce il mio disegno,

(suona il campanello)

e col nome d'eroe acquisto un regno.

GAFFORIO

(esce)

Eccomi, o sire.

TEODORO

Ascolta.

Col gran sultano Acmet, che come sai alloggia qui, mi si propon trattato, abboccamento e lega.

Vanne a Belisa e spiega carattere di mio segretario e ministro.

Fa' che il sultan s'impegni con pecuniari aiuti o equivalente sul trono corso a sostenermi, ed io impegnerommi a riconoscer lui legittimo sultano

e ad aiutarlo a ricovrar il soglio.

Vanne, e avvertimi ognor se genovesi vedi arrivar nella locanda.

GAFFORIO

Intesi.

Scena IV°

Teodoro, e poi Taddeo con Lisetta.

TEODORO

Quanta inquietezza e quanta pena la mia sovranità mi costa.

TADDEO

È dunque vero, o sire, ciocché confusamente udimmo dire, che quell'armen...

TEODORO

Sì, quello è il gran sultan deposto.

LISETTA

(Caspita! il gran sultano!)

TEODORO

D'alleanza fra noi v'è sul tappeto un trattato segreto: onde famosa sarà questa locanda al par di Breda, di Munster e d'Utrèct e d'Osnabruccho.

TADDEO

Vedete quante cose! io son di stucco.

LISETTA

(Ma costui finalmente è un re davvero.)

Ah Sandrino, Sandrino!

TEODORO

(resentando a Lisetta l'anello ricevuto da Belisa)

Prendi, mia cara, intanto lo sposalizio anello.

LISETTA

(Ma Sandrino m'inganna; e perché dunque la sorte ricusar che si presenta?)

TEODORO

Sposa e regina io ti dichiaro omai; e tu, Taddeo, mio general sarai!

Scena V°

Detti e Sandrino, che a mezzo terzetto sopraggiunge e resta indietro a udire.

[Quartetto]

TEODORO

(pone in dito a Lisetta l'anello)

Permetti, o mia Lisetta, che in dito alfin ti metta l'anello sposalizio, indizio di mia fe'.

LISETTA

(Or incomincio a credere che sposa son d'un re.)

TEODORO

Suocero mio Taddeo, io general ti creo. Le forze mie, gli eserciti omai confido a te.

TADDEO

Ah veggio ben che suocero ora son io d'un re.

TEODORO

Il valoroso padre

comanderà le squadre...

(esce Sandrino, e resta indietro ascoltando)

TEODORO

...ai popoli la figlia
comanderà con me.

TUTTI

Sì strana meraviglia,
vicenda sì stupenda
credibile non è.

SANDRINO

(facendosi avanti a Teodoro e mostrandogli un foglio)

Signor mio, chiedo perdono,
vi saluta Cecchin Buono.

TEODORO

(Che sorpresa impreveduta!)

SANDRINO

(come sopra)

Cecchin Buono vi saluta
e domanda il pagamento
dei gigliati cinquecento.

LISETTA

Che insolenza! che arditezza,
che durezza - di trattar.

SANDRINO

(mostrando sempre il foglio come sopra)

Ecco l'obbligo che canta,
o a me fatene lo sborso
o al Consiglio dei Quaranta
me ne vado a far ricorso
per costringervi a pagar.

TEODORO

(Un processo ei mi minaccia!)

LISETTA

Ah, colui ci ride in faccia.

SANDRINO

(Mi comincio a vendicar.)

LISETTA

Quei motteggi e quelle risa
inquietudine e sospetto
già mi destano nel petto
e mi danno da pensar.

SANDRINO

Se costor m'hanno deluso...

LISETTA

Son derisa...

TEODORO

Son confuso...

SANDRINO

...saprò ben cosa mi far.

TEODORO

...e non so cosa mi far.

SANDRINO

(a Teodoro)

Intendesti, signor: altri discorsi
son inutili omai. (Così vendetta
fo di quell'impostor, di quell'infida.)

TADDEO

E sì poca creanza...

LISETTA

E sì poco riguardo...

SANDRINO

(a Lisetta con ironia)

Ah, se t'offesi...
io ti chiedo perdon, bella regina.

(a Taddeo)

Inclito general, perdon ti chiedo.

TEODORO

(a Taddeo)

L'ardir di cotestui, l'impertinenza
stancar alfin potria
la sofferenza mia; vieni Taddeo:
noi lo saprem punire.

TADDEO

(a Sandrino)

Ti punirem, Sandrin; ti sieguo, o sire.

(Teodoro e Taddeo partono)

Scena VI°

Lisetta e Sandrino.

SANDRINO

(con ironia come sopra, accorgendosi dell'anello che Lisetta ha in dito)

E quando fia che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia... (ma che miro! è quello
l'anello che sultan donò a Belisa).

(a Lisetta)

Gran giro in un sol dì fe' quell'anello.

LISETTA

(con isdegno)

E sin a quando ancor gl'insulti tuoi
dovrò soffrir? Dunque per te sì poco
è l'avermi tradita,
che al tradimento anche lo scherno aggiungi.
Va', malnato che sei,
va', né più presentarti agli occhi miei.

[Duetto]

LISETTA

Infedel! tu pria m'inganni,
poi m'insulti e mi deridi;
ah che troppo intesi e vidi,
troppo vedo e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace
e ad un labbro mentitor.
(Per chi mai perdei la pace!
Per chi mai m'accese amor.)

(parte)

Scena VII°

Sandrino solo.

SANDRINO

Udite, udite come
colei vanta innocenza!
E l'infedel d'infedeltà m'accusa:
or fidatevi pur, creduli amanti,

di femmina che amor promette e giura.
Son volubili, ingrata:
vanità, leggerezza,
interesse, capriccio,
ambizion, di novità desio
le fan passar d'un in un altro amore
e cangian loro in un momento il core.

SANDRINO

Voi semplici amanti
che a donne credete,
son tutte incostanti:
l'esempio vedete,
specchiatevi in me.
Il moto dell'onda,
il soffio dell'aria,
la tremola fronda
sì lieve, sì varia,
sì instabil non è.
Eppur francamente
le udite sovente
vantar fido core,
parlarvi d'amore,
promettervi fe'.
Voi semplici amanti
che a donne credete,
da lor rivolgete
sollecito il piè.

(parte)

Scena VIII°

Parte esteriore della locanda con veduta del Ponte di Rialto e sue vicinanze. Gente sopra il ponte e sulla strada.

Gondole sul Canal Grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme. Teodoro con Lisetta e Acmet con pipa in compagnia di Belisa sopra il terrazzino della locanda; Gafforio e Taddeo sulla strada.

[Coro]

CORO

(di gondolieri)

Chi brama viver lieto,
chi divertir si vuole,
venga or che l'aere è cheto
sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
o sorga o cada il sole,

che libertà godere
e in gondoletta andar.

LISETTA

Come quel canto inspira
diletto ed allegria!
E attorno d'armonia
fa l'aria risuonar.

CORO

Ma quando parte il giorno,
e il tenebroso velo
spiega la notte attorno
o sopra la terra e il mar
la placida laguna
vedrà far specchio al cielo,
e il raggio della luna
nell'onda tremolar.

BELISA

O che gioconde immagini!
che amabile pittura
la semplice natura
può sola presentar!

CORO

In gondola alla bella
può il giovine amoroso
con libera favella
gli affetti suoi spiegar.
Senza timor che alcuno,
drudo o rival geloso,
venga invido, importuno
gli amanti a disturbar.

TADDEO

O libertà, tu sola
puoi render l'uom felice:
senza di te non lice
felicità trovar.

TADDEO

Che ve ne par, signori,
dei nostri nazional divertimenti?

TEODORO

La gaia libertà di quei concerti
gratissimo piacer desta nel core.

ACMET

Di cotesto spettacolo
l'inusitata bizzarria diverte.

BELISA

Si vede il buon umor, la contentezza.

LISETTA

E della nazione l'indole allegra.

GAFFORIO

(a Taddeo)

Sembrano assai contenti.

ACMET

Olà, una pipa
tosto si rechi anche a costui.

(accennando Teodoro)

BELISA

Che pipa?
Bella creanza inver, fumar tabacco
in compagnia di donne!

LISETTA

E non ha torto.

ACMET

Voi donne sempre e in tutto
trovate da ridir.

BELISA

Via quella pipa...

(toglie ad Acmet la pipa e la gitta nel canale)

BELISA

...ed in gondola andiam, se pur v'aggrada,
sul Canal Grande a passeggiar.

ACMET

Si vada.

TEODORO

Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
che per or mi richiama al gabinetto.

LISETTA

Me ancor vi prego di scusar.

BELISA

Restate.
Andrem noi.

TEODORO

Garbolino,
ho qualche cosa a dirti.

GAFFORIO

A momenti, signor, sono a obbedirti.

(si levano tutti e partono dalla terrazza)

Scena IX°

Gafforio e Taddeo sulla strada.

GAFFORIO

Vedi, Taddeo, che grazie al cielo omai,
com'io disposto avea, fra i due monarchi
regolarmente, e senza
difficoltà, seguì l'abboccamento.

TADDEO

Grandi rivoluzion da quel congresso
preveggo, amico.

GAFFORIO

Hai ben ragion; sovente
in crocchio familiar senza apparati
i grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa, e Acmet; al quartier nostro
vieni, e là troverai la tua patente
di general già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg'io.
Ci rivedrem, t'attendo in breve: addio.

(parte)

TADDEO

Non tarderò, non dubitar.

Scena X°

Belisa ed Acmet col séguito de' suoi Servi, e Taddeo.

BELISA

Taddeo,
scusa di grazia; ir sul canal vogliamo,
i gondolieri avvisa.

TADDEO

Ti servirò, Belisa.

ACMET

E colui dunque
è tuo fratel? due curiosi invero
singolari cervelli ambedue siete.

BELISA

Il vostro è raro inver; bel trattamento
a mio fratel faceste.

ACMET

L'accolsi, il salutai;
che altro dovea far mai
ad un re da comedia,
a un sovranel ridicolo e pigmeo?

BELISA

Così pigmeo non è; val più di voi:
che un re che vive e regna,
per picciolo che sia,
dev'esser anteposto
a qualunque gran re morto o deposto.

ACMET

Ma tu m'insulti.

BELISA

Anzi mi par piuttosto
che insultiate voi me; veggo oramai
ch'è impossibile affatto
le creanze insegnarvi e il civil tratto.

TADDEO

Signori, già le gondole son pronte.

ACMET

Olà, che lauta mensa al mio ritorno
mi si prepari; inviterem con noi
codesto tuo fratel.

BELISA

Favor distinto!

ACMET

Or dunque andiam, come proporti piacque,
colla barchetta a passeggiar sull'acque.

[Aria Acmet]

ACMET

(a Taddeo con autorità, a Belisa affettuosamente)

Tu servimi, e la mensa
ai cenni miei prepara;
tu placati, tu pensa,
cara, a serbarmi amor.

(a Taddeo come sopra)

Il mio voler intendi
ed obbedir tu dei;

(a Belisa come sopra)

t'obbedirò, tu sei
l'arbitra del mio cor.
(Nel comandar rammento
ch'io sono Acmet ancor.
E nell'amar mi sento
umile, e servo ognor.)

(Belisa ed Acmet vanno a imbarcarsi sopra una gondola e il Séguito d'Acmet sopra un'altra, e intanto si replica il Coro.)

CORO

(di gondolieri)

Chi brama viver lieto,
chi divertir si vuole,
venga or che l'aere è cheto
sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
o sorga o cada il sole,
che libertà godere
e in gondoletta andar.

Scena XI°

Taddeo solo.

TADDEO

Mi comanda costui con tant'altura
come s'io fossi schiavo suo; pertanto
lo compatisco; ancora
non può saper che generale io sono:
quando il saprà, mi chiederà perdono.
Veramente è il mio caso
unico nell'istorie;
se alcun m'avesse detto
che suocero d'un re, che generale
un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
"Eh va' via, che sei matto!".
Eppure... eppure è un fatto.
Nondimeno ogni cosa in questo mondo
ha il suo diritto e il suo rovescio; il mio
grado di general gran sorte invero,

grand'onore è per me:
ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra
e farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core e nella mente
mi fan l'onor, la gloria e la paura.
Conviene far riflessione matura.

[Aria Taddeo]

TADDEO

Per onor farsi ammazzare!
Ma Taddeo, che te ne pare?
Meglio è star nell'osteria,
meglio è fare il locandier.
Ma se il cielo ha decretato
questo mio generalato:
ricusar! sì bassa idea
saria d'anima plebea
troppo ignobile pensier.
Su dunque alla reggia:
sul trono la figlia
regina si veggia,
e veggasi il padre
di belliche squadre
Taddeo condottier.
Mia cara locanda,
cari ospiti addio:
già pongo in obbligo
l'antico mestier.

Scena XII°

Gabinetto.

Teodoro che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino, e Gafforio.

GAFFORIO

Sire, tutto a seconda
va de' vostri desir. Già col sultano
amicizia stringesti, e già tra voi
gettate son le prime fundamenta
di solida alleanza
utilissima a te; già di Lisetta
il possesso otterrai; per la patente
il danaro a sborsar pronto è Taddeo;
e tu pur te ne stai, con faccia mesta,
mille tristi pensier covando in testa?

TEODORO

Gafforio, io veggio ben che le speranze
colla realtà meschi e confondi.

GAFFORIO

Ma quai dubbi, signor?

TEODORO

Acmet trovai
pe' miei interessi indifferente assai.
E ciò che da Taddeo ti riprometti
è dubbio ancor, ed agli urgenti e grandi
bisogni miei recar non può che lieve
passeggero sollievo; e bruscamente
Sandrin minaccia intanto
di chiamarmi in giudizio; e se seguisse
un sospetto di fuga, una cattura...
Ah che il solo pensier mi fa paura.
Allor de' creditori
si solleva il vespaio, e tutti a un tratto
potrian venirmi sopra, in quella guisa
che i cani per istinto
corrono a morder l'abbattuto e il vinto.

GAFFORIO

Con quali idee ti vai
tormentando la mente!

TEODORO

Ah, tu non sai
qual feci, giorni son, sogno funesto,
che non ti dissi ancor, ma che l'istanza
di quel duro Sandrin più vivamente
ora lo rende al mio pensier presente.

GAFFORIO

Qual sogno è dunque mai che tanta tema
può destarti nel cor?

TEODORO

Odilo, e trema.

[Sogno di Teodoro]

TEODORO

Non era ancora
sorta l'aurora,
allor che i languidi
miei sensi un torbido
sonno letargico
tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
spettro terribile,
che smunto e pallido,
con occhi lividi

qual chi dimagrasi
per gran digiuni,
catene e funi
in man tenea,
e pallio ed abito,
veste e calzoni
tessuti avea
di citazioni,
di conti e d'obblighi
e pagherò.
Corona e scettro
sugli occhi fransemi
l'orribil spettro;
indi volgendomi
sguardo funereo:
"lo sono il debito "
alto gridò;
poscia per l'aere
si dileguò.
Un forte palpito
le membra scossemi
e il sonno ruppemi;
e più nell'animo
da quel momento
non ho contento,
pace non ho.

GAFFORIO

E sogni dunque, e spettri,
che sol per donniciuole e per fanciulli
spauracchi son, dunque potran la forte
anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddeo venir veggio a questa volta;
ritirati, signor, lasciami seco.

TEODORO

Vado, ma tu frattanto
l'imminente sventura
per ogni modo disviar procura.

(parte)

Scena XIII°

Gafforio e Taddeo.

GAFFORIO

Povero sire, inver mi fa pietà.

(a Taddeo che viene)

Vieni, Taddeo, che appunto
io parlar ti volea.

TADDEO

Son qua, favella.

GAFFORIO

Con tua figlia il mio re vuol che in quest'oggi
compiasi il matrimonio; eseguir dèssi
il sovrano voler: giusto è che prima
del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno.

(entra)

TADDEO

Che generoso re! Qual luminosa
figura in breve far dovrà Taddeo
sul teatro del mondo!
Ah ch'io perdo la testa e mi confondo.

*(Gafforio torna con una gran patente in mano,
seguito da un cameriere che porta l'uniforme)*

GAFFORIO

La patente ecco qua di generale.
Già sai che per tai cose
certe tasse vi son che in tutti i stati
soglion pagarsi indispensabilmente;
ma questo non è niente
in paragon del grand'onor.

TADDEO

Lo credo.

GAFFORIO

Il mio uniforme volontier ti cedo,
conciosia che son general anch'io.
Non l'ho portato ancor, larghetto è alquanto
pel dosso mio; a te star dee d'incanto.
Né più mi costa che zecchini cento.

TADDEO

Cento zecchini! è un po' caretto invero.
E la patente?

GAFFORIO

Più e meno, secondo
la generosità del candidato.

TADDEO

Ma pur?

GAFFORIO

Mille zecchini.

E qualche volta ancor sino a due mila.

TADDEO

Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un general spiantato.

GAFFORIO

Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via, fa' che indosso
ti veggia l'onorifica divisa;
depon l'antiche spoglie,
scordati ciò che fosti, a nuova vita
ora rinasci.

*(Taddeo si leva l'abito che ha indosso e si pone
l'uniforme aiutato dal cameriere)*

TADDEO

(al cameriere)

Adagio.

GAFFORIO

Ad altre cure
il destin ti riserva.

TADDEO

Adagio dico.
Che diavol fai? tu vuoi
dislogarmi le braccia
pria d'andar alla guerra.

GAFFORIO

A meraviglia!
Quell'uniforme, amico,
par fatto pel tuo dosso.

TADDEO

Oibò, m'è stretto,
muover mi posso appena.

GAFFORIO

Tanto meglio,
più avrai del militar; ecco la spada:
costa cento zecchini.

TADDEO

Il conto cresce.

GAFFORIO

Pel tuo re, per lo stato
impugnar tu la dei.

TADDEO

Lo stato e il re
stan concì per mia fe'
se non hanno altri difensor che me.

GAFFORIO

Ormai ti lascio, o general Taddeo;
tu recami il danar prima che puoi.

TADDEO

Ma, general fratello, e come vuoi
che assieme por tanto danar poss'io?

GAFFORIO

Eh, non ti sgomentar: pensaci, addio.

Scena XIV°

Taddeo e poi Lisetta.

TADDEO

Colla sua flemma e gravità costui
tutto aggiusta e facilita;
grande è in vero l'onor, ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam; so che ogni conto
ammette il suo defalco; esagerati
anch'io so fare i conti, anch'io gli ho fatti;
poi si discorre, e alfin si viene ai patti.

[Duetto]

Ma vien Lisetta; appressati, mia figlia,
ammira il quondam locandier tuo padre
trasfigurato in condottier di squadre.

LISETTA

Inver altr'uomo, o genitor, mi sembri.
Ma dimmi, or c'hai quell'uniforme in dosso,
e non ti senti in petto
un cor da generale?

TADDEO

Ora che al trono
sei destinata, o figlia,
non ti senti sul busto
un capo da regina?

LISETTA

I pensier grandi
già gorgogliar mi sento entro del cranio.

TADDEO

Già i spiriti guerrieri
mi sento brulicar dentro le vene.

LISETTA

Mi si slargan le idee, sento ingrandirmi
e di me stessa divenir maggiore.

TADDEO

L'alma s'innalza, e mi s'ingrossa il core.

TADDEO

Cosa far pensi, o figlia,
la sera e la mattina
allor che un dì regina
sul trono ti vedrò?

LISETTA

Comporrò i piè, le ciglia,
e in ogni moto e detto
di maestà un pochetto
sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o padre,
quando il comando avrai
delle guerriere squadre
che il re ti destinò?

TADDEO

Mi darò l'aria e il tuono
di capitan valente,
e agli ordini sovente
contrordini unirò.

LISETTA

Riceverò le suppliche,
le grazie segnerò.

TADDEO

I colonelli, i pifferi
e i tamburin farò.

LISETTA

Che gran vicissitudini
incomprensibilissime!

TADDEO

Che strane metamorfosi
imperscrutabilissime...

LISETTA

...il ciel ci preparò!

TADDEO

Or dunque vadasi
l'eccelsa carica
ad occupar.

LISETTA

Or dunque vadasi
il real talamo
ad occupar.

TADDEO

E i Corsi eserciti
a comandar.

LISETTA

E i Corsi popoli
a governar.

Scena XV°

Grand'atrio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul Canal Grande, sul quale si vedono trapassar gondole e tutt'altra sorte di barche.

Serventi che preparano la tavola. Sandrino solo, e poi Taddeo.

SANDRINO

Già fatto è il colpo: in breve
di sue imposture il fio
dovrà pagar quel venturier. Non io
fui sol che feci contro lui ricorso,
ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii che il governo, indotto e mosso
da forti impegni, si varrà di questo
plausibile pretesto
per arrestarlo e ritenerlo in carcere
qual uom che instiga i popoli a rivolta
e gli altrui dritti e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
se Lisetta e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll'uniforme indosso
di general: ridicola figura!

Si vide mai sciocchezza eguale a questa?
L'ambizion è un brutto mal di testa.

(parte)

TADDEO

(chiama i serventi della locanda che vengon ad udire i suoi ordini)

Olà, serventi e camerieri, udite
la volontà del general Taddeo:
a me più non convien mestier plebeo.
Tu dispensier, tu cantinier sarai,
e tu, che hai più di galantuom mostaccio,
pro-locandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme e in spada
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

Scena XVI°

Acmet con Belisa che scendono dalla gondola in fondo dell'atrio, serviti da Taddeo.

[Finale]

ACMET

Olà, si serva
tosto la mensa.

TADDEO

Pro-locandiere,
fa' il tuo dovere.
Udisti? Pensa
che or tocca a te.

ACMET

Perché quell'abito
strano e difforme?

BELISA

Quell'uniforme,
Taddeo, perché?

TADDEO

Che meraviglia
che generale
sia chi la figlia
marita a un re?

Scena XVII°

Teodoro con Gafforio, indi Lisetta, e detti.

TEODORO

(a Taddeo)

Addio, generale.

(ad Acmet)

sultan, ti saluto.

(a Belisa)

Madama, buon dì.

LISETTA

Salute, signori,
e buon appetito.

ACMET

Se tutto è servito
poniamci a sedere.

TADDEO

Il pro-locandiere
già tutto servì.

TUTTI

A mensa si sieda,
in volto si veda
a tutti la gioia,
il riso, il piacer.
Sia lungi la noia
e il tristo pensier.

ACMET

Dunque con Teodoro
la figlia di Taddeo
contratto ha l'imeneo?

GAFFORIO

Sì... l'imeneo... cioè...

TADDEO

Cosa vuol dir cioè?
Contratto: così è.

BELISA

Costor son pazzi affé.

ACMET

TEODORO

Che nuove abbiam?

LISETTA

Dell'opera
si parla molto.

TEODORO

Incontra?

BELISA

Sì e no.

TADDEO

Chi è pro, chi contra.

TEODORO

Domanda un po' a quel trace
se l'opera gli piace.

TADDEO

Che può capir costui?

LISETTA

(ad Acmet)

Vi foste voi?

ACMET

Vi fui.

BELISA

(ad Acmet)

Che ve ne par?

ACMET

Follie.

LISETTA

Come?

TADDEO

Perché, signor?

ACMET

Ove si vide, e quando
alcun morir cantando?

TADDEO

(ad Acmet)

E quel vocin di cesare?

ACMET

Pieno di tali eroi
fu il mio serraglio ancor.

BELISA

(ad Acmet)

Gusto non è fra voi.

ACMET

(a Belisa)

Lo strano e inverisimile
di vostro gusto è ognor.

LISETTA

Per l'opera qua ieri
giunser dei forestieri.

TEODORO

(con ansietà)

Di qual nazione?

TADDEO

Romani,
toscani, genovesi.

TEODORO

(turbato a Gafforio)

Gafforio, udisti?

GAFFORIO

Intesi.

ACMET

Orsù, beviam.

TUTTI

Beviamo.

ACMET

Il vino è bello e buono
e io non la perdono
all'arabo profeta
che a' musulman lo vieta
per voglia di vietar.

TADDEO

Beviam de' sposi a onore.

BELISA

Evviva bacco e amore.

LISETTA

(E pur contento il core
nel petto mio non par.)

GAFFORIO

(a Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia)

Oh dio, Teodoro,
chi son costoro?

LISETTA

Che veggio, oimè?

TADDEO

Oimè, signori,
gli esecutori.

TEODORO

(a Gafforio)

Ah ch'io già tremo.

GAFFORIO

(a Teodoro)

Signor, prevedo
de' guai per te.

Scena XVIII°

Messer Grande con séguito di Gente di giustizia e detti.

MESSER

(a Teodoro)

D'ordin supremo,
signor, dovete
venir con me.

(si levano tutti da tavola)

LISETTA

Messer, badate
a quel che fate,
che quegli è un re.

MESSER

L'ordin supremo
empir si dè.

TEODORO

Almen, Messere,
dite il perché.

MESSER

Saper volete
dunque il perché?

TUTTI

Sì sì, leggete,
sentiam cos'è.

MESSER

(cava di tasca un foglio e lo legge)

“Venti mila gigliati ai Tunesini,
quattro mila e seicento ai Livornesi,
ghinee quindici mila e due scelini
per più cambiali ai negozianti Inglesi,
quaranta mila ottantasei fiorini
in vari tempi e date agli Olandesi;
debiti inoltre in Cadice, in Lisbona,
in Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona. “

LISETTA

Oh quanti debiti!
Tanto il suo regno
valer non può.

TEODORO

Amici, addio,
forza è ch'io vada:
ecco la spada,
prigion men vo.

(consegna la spada al Messer Grande)

TUTTI

Come in un subito
tutto cangiò.

TEODORO

(a Lisetta)

Tu, cara, serbami
gli affetti tuoi;
vado ma poi
ritornerò.

(parte in mezzo alla gente di giustizia)

LISETTA

Un uomo in carcere
sposar non vo'.

GAFFORIO

Povero sire,
lo seguirò.

BELISA

Il mio pronostico
già s'avverò.

TADDEO

O re di coppe,
o re di picche,
il mio Berlicche
l'indovinò.

ACMET

Il tempo è torbido,
meglio partire;
col core placido
qui più non sto.

(parte)

SANDRINO

(esce dall'altra parte)

Che fu, Lisetta?
Che fu, Taddeo?

TADDEO

Editti ed ordini
e marche e titoli,
trono, imeneo,
generalato,
e tutto al diavolo
a un tratto andò.

SANDRINO

(a Lisetta)

Or tu vedi per chi mi abbandoni!
E ombra vana sedurre ti può?

LISETTA

Tu l'amor di Belisa preponi.

BELISA

Cosa mai nel cervel ti saltò?

LISETTA

E fia ver che ingannata mi sia?

SANDRINO

Vita mia, colpa alcuna non ho.

SANDRINO

E tuo padre?

LISETTA

E mio padre?

TADDEO

Più oppormi non so.

BELISA

L'amor vostro turbar io non voglio:
rimanetevi in pace, men vo.

(parte)

TADDEO

Di quest abito presto mi spoglio,
più patenti e uniformi non vo'.

(parte)

LISETTA

Dunque mi serbi affetto?

SANDRINO

Dunque tu m'ami ancor?

LISETTA

Sempre lo stesso oggetto
fisso mi sta nel cor.

SANDRINO

LISETTA

Anima mia -

SANDRINO

- Mio bene

LISETTA

dimentichiam le pene,
si torni al primo amor.

SANDRINO

Scena XIX°

Carcere interna.

Teodoro.

TEODORO

Questo squallido soggiorno
d'ogn'intorno
offre immagini funeste;
e fra queste - nude pietre
scure e tetre - pien d'orrore
sento il core - palpitar.
Dunque questa catacomba
è la tomba
d'ogni mio vasto disegno.
Questo è il regno - e questo è il trono?
Questi dunque i stati sono
ove un dì credea regnar?
Ma pur veggio in lontananza
di speranza
balenar languido raggio,
che coraggio
mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola
che consola - ogni meschino
già vicino - a disperar.

Scena XX°

Carcere esterna.

Teodoro in carcere, e tutti un appresso l'altro nell'atrio anteriore alla carcere, visibile per mezzo di ferriate.

BELISA

(esce)

Ah tel diss'io, fratello,
che di regnar la rabbia
alla galera o in gabbia
t'avria condotto un dì.

GAFFORIO

Serba coraggio, o sire,
e amor di gloria in petto.
Regolo e Baiazetto
peggio di te finì.

TEODORO

Finiscila una volta
colle tue rancie istorie;

non mi parlar di glorie,
non mi seccar così.

TADDEO

(riportando l'uniforme, le spade e la patente)

Io non vo' saper più niente
d'uniforme e di patente.

LISETTA

(rende a Teodoro l'anello)

Tienti anel, corona, e regno
ch'io mi sciolgo d'ogn'impegno.

SANDRINO

Questi è il re, questi è colui
che vuol tor le spose altrui.

ACMET

Se di nuovo ti rivedo
è per tor da te congedo.

BELISA

(ad Acmet)

Caro turco, se tu parti,
fratel mio, se di giovarti
facoltà non m'è concessa,
penso anch'io partir di qua.

LISETTA

Come! tu sei sua sorella?
tu del sangue principessa?
Questa è bella in verità.

TEODORO

Ite pur, non m'affliggete,
o tacete per pietà.

TUTTI

Ciò che alletta il core umano,
quanto è vano, quanto è fral!

TEODORO

Giusto ciel! quanto noiosa
è la gente virtuosa
quando predica moral!

GAFFORIO

A far la vendetta

di tutti i tuoi torti
d'Europa le corti
solleciterò.

ACMET

Farem la colletta
pel principe corso
e a darti soccorso
contribuirò.

TADDEO

Infin che in prigione
farete soggiorno,
il pranzo ogni giorno
a voi manderò.

SANDRINO

Or che ho la mia sposa
più irato non sono,
né per Cecchin Buono
più istanza farò.

BELISA

Sta' allegro, fratello,
le leggi in favore
son sempre di quello
che solver non può.

LISETTA

Allor che vedranno
che un soldo non hai,
ti libereranno,
o vogliano o no.

ACMET

Di sorte volubile
esempio son io,
esempio sei tu.

TUTTI

(meno Teodoro)

Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
al mondo non fu.

TEODORO

In pace lasciatemi.
udir non vo' più.

(si ritira)

TUTTI

Come una ruota è il mondo,
chi in cima sta, chi in fondo,
e chi era in fondo prima
poscia ritorna in cima,

chi salta, chi precipita
e chi va in su, chi in giù.
Ma se la ruota gira,
lascisi pur girar;
felice è chi fra i vortici
tranquillo può restar.

FINE DELL'OPERA